

ARCIDIOCESI DI FERMO

**INCONTRO DIOCESANO
PER LA PASTORALE DELLA SALUTE**

**FRAGILITÀ E SALUTE
IN ORIZZONTI DI SPERANZA**

Relazione del Prof. Roberto Mancini

Conclusione di S.E. Mons. Luigi Conti

AUDITORIUM DEL SEMINARIO ARCIVESCOVILE - FERMO
DOMENICA 15 APRILE 2007

zione del magistero. E sembra che il magistero dei vescovi oggi sia piuttosto scomodo anche tra i cristiani più o meno secolarizzati. Questa mediazione dovrà passare, ed è anche logico, attraverso i parroci e gli organismi di partecipazione. Qualcuno prima ha fatto riferimento al consiglio pastorale. I consigli pastorali cosa stanno a fare? Veramente debbono innanzitutto organizzare la strategia pastorale? Ma chi l'ha detto? Forse prima devono mettersi a studiare! Devono maturare un'immagine di Chiesa che permetta loro di entrare nell'obbedienza alla Parola e al magistero e, quindi, di essere creativi, positivi nell'azione pastorale.

Forse diamo per scontato (cosa che ho sottolineato fin dall'inizio del mio ministero qui in diocesi) che nei consigli pastorali si parli in virtù della fede nel Signore risorto! Se i consigli pastorali fossero invece semplicemente degli organismi di strategia pastorale è meglio chiuderli: perché diventerebbero fatalmente fonte di divisione più che di comunione.

Non vorrei esagerare questa sera. Ho detto tante cose e forse alcune di queste possono pure dispiacervi. Dobbiamo essere d'accordo su questo (ce lo dicevamo proprio in questa sala fin dall'inizio) che non possiamo presupporre la fede, ma dobbiamo proporre la fede. Non possiamo presupporre la conoscenza del magistero, cioè dell'applicazione concreta all'oggi della parola di Dio. Dobbiamo proporre il magistero.

La mia conclusione è questa. Sono davvero ammirato delle cose che il prof. Mancini è riuscito a dirci, perché dal profilo filosofico e antropologico sono preziosissime, ma sono anche preoccupato del fatto che queste rimangano qui. Fra un anno, le ritroveremo trascritte in un fascicoletto, che ci sarà offerto all'ingresso... e che non avremo più il tempo di leggere? Certamente possiamo uscire di qui arricchiti, mi basterebbe peraltro che possiamo uscire di qui con qualche interrogativo in più rispetto a quanto abbiamo portato qua dentro. Mi basterebbe, ne sarei felice.

Vi benedico.

Mancini). Perché? Perché i parroci non arrivano da per tutto, allora facciamo un ministro della comunione e ci va lui dai malati della parrocchia! Non è così. Ho esagerato, tuttavia questo rischio c'è, questo pericolo incombe.

Quando giunsi vescovo a Macerata mi accorsi che non c'era nessuna forma diffusa di ministero, se non quello dei ministri della comunione. Allora chiesi: fatemeli incontrare. Ne sono arrivati trecento. Mi venne in mente: "eran trecento giovani e forti e sono morti". Perché? Perché questo ministero che è altissimo (se ci pensiamo un momento, si affida loro il corpo di Cristo!) potrebbe però essere la tomba di ogni altro ministero quando diventa solo funzionale, quando non è un'espressione dell'amore della Chiesa che ha celebrato l'eucaristia, che ha celebrato il mistero di Cristo risorto e che ora raggiunge e visita coloro che non possono accedere all'assemblea eucaristica.

Vorrei parlarvi ancora di tante cose, ma questo basta. Mi limito a dirvi: per favore troviamo spazi, luoghi di incontro e discernimento come questo. Questi convegni sono preziosi. Sono lieto di essere venuto, anche se, ripeto, sono più confuso di prima. Tuttavia sono spazi preziosi perché possiamo condividere insieme la parola, la preghiera, il magistero della Chiesa. Solo così ne usciamo arricchiti.

Vorrei vedere se ci mettiamo a discutere dei grandi problemi che abbiamo oggi, problemi che nascono, per esempio, dalla bioetica e dalle biotecnologie. La soluzione di certi problemi dipende dalla visione che si ha dell'uomo. A partire dalla visione antropologica si determina l'approccio corretto o meno alla bioetica. Sono problemi di cui sentirete parlare anche in televisione. Certamente la televisione deve dare una risposta rapida, in dieci-quindici secondi al massimo, perché altrimenti cade l'ascolto.

Oggi non ci si può nascondere dietro a un dito. Le evidenze etiche si sono affievolite tanto, il soggettivismo delle coscienze è prevalso. Non possiamo più fare riferimento a un ethos condiviso, un modo di pensare condiviso. Tra i cristiani succede che quando i vescovi si permettono di indicare loro una via, espressa con tanta fatica sapendo che ogni parola pronunciata è una parola rischiosa, essi non la recepiscono.

Pensate: che c'entro io con Monsignor Bagnasco? Eppure anche il sottoscritto, come altri vescovi, ha ricevuto una lettera anonima con esplicite minacce. Si tratta di una minaccia balorda per cui basta non darle peso. Perché dico questo? Perché probabilmente quello che manca tra noi e voi, e penso sostanzialmente al laicato cattolico, è una mediazione, cioè la media-

PREMESSA

Grazie per l'invito a questo incontro con voi, a questo dialogo, che tocca una questione così centrale, così importante. Non l'intendo sotto un aspetto limite, puramente settoriale, da lasciare agli specialisti, per esempio, ai medici, infermieri, ai volontari che si occupano di persone malate, lo intendo subito come un punto d'accesso che ci interroga ancora una volta su chi è l'essere umano.

GRANDEZZA E MISTERO DELLA CREATURA UMANA

Ricordate il salmo 8, con quella espressione volutamente impropria: "Che cos'è l'uomo perché te ne ricordi?" (8,5). Una espressione di meraviglia per la grandezza dell'essere umano. Non c'è bisogno che ci facciamo belli, dimenticando le nostre miserie. Solo l'essere umano è capace, a volte, di tanta cattiveria. Quando diciamo: l'uomo può essere lupo per l'altro uomo, in realtà stiamo calunniando il lupo, perché l'essere umano è capace di torture, di guerre, di perversioni che gli animali non conoscono. Da un lato infatti l'uomo ha delle miserie profondissime, ma nonostante questo, l'essere umano, anche l'ultimo essere umano, il più criminale, il più colpevole, porta in sé una grandezza incondizionata, la porta in sé, ma nessuno la può calcolare, né misurare. Questo vuol dire che la persona umana è un mistero, non la possiamo definire, non abbiamo una formula chimica, un concetto, un calcolo che ci dica chi è la persona. Se qualcuno ce lo chiede, al massimo possiamo raccontare la nostra storia. Quando due persone si conoscono raccontano la loro storia. Ma neppure allora, neppure la nostra memoria basta a riassumere tutto quello che siamo.

Si potrebbe ancora fissare lo sguardo su la natura umana, ma non dobbiamo pensare a un corredo biologico o semplicemente al codice genetico, a un insieme di caratteristiche più o meno naturali. Nella prospettiva del cristianesimo la natura umana è la relazione col Dio vivente. L'essere umano è un essere aperto, è trascendenza, è libertà quindi non lo possiamo delimitare. Non lo può ridurre la società, non lo può ridurre una definizione della natura. È una illusione ottica quando usiamo il pensiero per capire, per fissare le cose come in una fotografia. Il pensiero fissa le cose, spesso le spezza per distinguerle, ma non capiamo più l'unità vivente. Tra la persona e la fotografia di una persona sappiamo bene che c'è una bella differenza! Ora l'essere umano è un mistero, mistero di valore, non un mistero indifferente, qualcosa di semplicemente poco conosciuto, ma un mistero di

valore e le nostre categorie individuo, persona, uomo, soggetto dicono poco dell'identità umana. Oltre tutto nella nostra tradizione occidentale i concetti dicono sempre l'individualità come tale, non riescono a dire l'unicità della persona e insieme la sua relazione con gli altri.

Altre culture, per esempio l'induismo con altre prospettive, hanno parole che dicono contemporaneamente l'unicità e la relazione con tutti. Per esempio nel sanscrito c'è la parola *atman* che vuol dire: Dio presente in me e nel contempo l'unicità della persona, con una parola sola dicono: l'unicità della persona e la presenza di Dio in noi. Quando diciamo la parola: Dio, pensiamo a una realtà remota, lontana, sopra le nuvole, difficilmente pensiamo che Dio abita in noi o che abita nell'altro. Ora cominciamo a capire di più perché la persona è un mistero di valore, non la posso manipolare, non la posso calcolare, non la posso ridurre.

La malattia, l'esperienza della sconfitta di qualsiasi tipo, l'impossibilità di andare avanti secondo i nostri progetti, l'esperienza dell'abbandono, della solitudine. Qualunque sia l'esperienza del limite, essa ci dice qualcosa di essenziale se riusciamo a decifrarla nella realtà di un essere umano. Secondo me è una riflessione importante soprattutto per chi concretamente fa un servizio a favore di coloro che portano il peso di queste situazioni.

L'ESSERE UMANO NELLA CULTURA E LE SITUAZIONI DI SOFFERENZA

Oggi la difficoltà per riflettere pacatamente, serenamente su questo sono:

a) La prima. È insita nel nostro modello di società. C'è già un'antropologia dominante cioè, una visione dell'uomo. Si domanda il salmo: Che cosa è l'uomo? Questa domanda non resta senza risposta, la cultura corrente da una risposta. La cultura corrente è plasmata su una logica economica che diventa assoluta, con essa tutti noi dobbiamo fare i conti, dalle parrocchie alle diocesi, dalle persone alle famiglie. Tutti dobbiamo fare i conti con la logica economica. Nel mondo presente questa logica però non è un settore, tende, come si dice, a globalizzarsi, non solo in senso geografico, ma in senso esistenziale, cioè tende a darci i criteri di quello che bisogna fare, di come bisogna vivere. Ci dice: devi competere, devi farlo velocemente, devi lasciare gli altri al loro destino. Assomiglia all'etica di Caino. Quando si chiede a Caino: dov'è tuo fratello? Che ne hai fatto di tuo fratello? Caino risponde: ma, forse sono il custode di mio fratello? (cfr. Gen 4,9).

Questa è l'immagine dominante oggi. E la risposta che viene data sull'essere umano in fondo spezza l'umanità in due categorie. Si usano due parole, oggi, per dire chi è l'essere umano.

Sento di dover affermare che quando i vescovi insegnano prolungano l'insegnamento degli apostoli. Ricordate quando in Atti 2,42 Luca descrive la chiesa delle origini? Forse un po' idealmente, ma in un contesto reale, dice che i primi discepoli *erano assidui all'insegnamento degli apostoli*, poi aggiunge *“alla frazione del pane, alle preghiere e alla comunione fraterna”*. L'assiduità all'insegnamento degli apostoli è il punto critico nella Chiesa oggi, ma non per cattiva volontà o per rifiuto, bensì per ignoranza. La Nota pastorale a cui ho accennato potrebbe essere oggetto di un convegno che può durare anche una settimana. Ma nessuno o quasi legge il magistero nei suoi testi integrali. Questo è il punto.

Non sembri che voglio fare una lamentela. Voi potete pensare: il vescovo è arrivato da poco non ci capisce niente, bisognerà sopportarlo! Però questa è una lamentela nella verità e nella carità. Non c'è conoscenza di ciò che i vescovi provano a dire mettendosi in ascolto di ciò che lo Spirito dice oggi alle Chiese. Pensate che per noi sia facile leggere con l'aiuto della Parola i segni dei tempi?

L'ultima domanda che ha fatto don Gabriele era molto impegnativa. Ebbene questa domanda ha avuto una risposta breve, breve. Recentemente noi vescovi del Consiglio Permanente abbiamo impiegato un giorno e mezzo (trenta vescovi) per stilare una Nota su queste questioni di attualità (riguardo alla famiglia fondata sul matrimonio e alle iniziative legislative in materia di unioni di fatto). I giornali il giorno dopo cosa hanno riportato? Nulla o quasi. Solo *Avvenire* ha riprodotto il testo integrale. Chi di voi è abbonato a *Avvenire*... o almeno a *la Voce delle Marche*?

Vorrei esortarvi a studiare il magistero. Il magistero o lo si studia o non esiste. Non dimentichiamo che c'è il diavolo l'avversario (direbbe S. Luca: il ladro della Parola). Noi andiamo avanti come se non ci fosse, ma c'è. Quando Paolo VI, qualche decennio fa, disse che il diavolo è persona i giornali riportarono le parole del Papa. Fu uno scandalo! L'avversario fa il suo mestiere, quello che significa il suo nome, cerca di dividere, e la divisione tra i cristiani oggi è uno dei motivi che impediscono di essere credibili nell'andare incontro alla sofferenza umana. I ministri della comunione debbono far percepire all'ammalato, quando vanno a visitarlo, che quel Pane eucaristico, è partecipazione ad un Convito condiviso da un'assemblea che li ha tenuti presenti, avvolti ed accolti anche se fisicamente lontani. Qui faccio *mea culpa* a nome di tutti i parroci, che pensano che i ministri della comunione sono una bella risorsa (per dirla con la filosofia di

Conclusione dell'Arcivescovo
S.E. MONS. LUIGI CONTI

Che dire ora? Io sono un po' più confuso di quando abbiamo cominciato. Sono molto lieto dello spirito con cui il prof. Mancini ha proposto una lettura della malattia o meglio dell'uomo in malattia anche se l'approccio è stato prevalentemente filosofico. Lo capisco perché lui è un filosofo e credo che stia per succedere al prof. Ferretti nella cattedra di filosofia teoretica all'Università di Macerata. È un filosofo che però frequenta la *Cittadella*, ascolta e ama la parola di Dio. Certamente vive anche una testimonianza personale. Un appunto gli avrei fatto (ora ha dovuto assentarsi, ma lo faccio lo stesso). In tutto quello che Mancini ha detto è mancata la Chiesa, non come popolo di Dio, ma come magistero.

La parola di Dio va bene per tutti: cattolici, protestanti, testimoni di Geova ecc. La parola di Dio parla ma, nell'ascoltarla, siamo tentati di interpretarla come ci pare. Il magistero esiste fin dal primo farsi evento della comunità cristiana. Esso offre l'interpretazione autentica della parola o meglio, non solo l'interpretazione ma anche l'applicazione al nostro tempo. Cosa significa quella parola per me adesso nella mia situazione, magari di malato, oppure di volontario o di medico o di infermiere? Questo è il punto.

Ormai sono vescovo da oltre dieci anni quindi, come vescovo, sono vecchio e abbastanza collaudato. Ho ripetutamente visto la grande passione con cui noi vescovi, nei nostri incontri, lavoriamo; con quanta fatica cerchiamo le parole giuste per non tradire la Parola e per essere ascoltati da coloro che aspettano una parola per il nostro tempo. Noto all'interno delle comunità cristiane una grave difficoltà in ordine al magistero della Chiesa: mi verrebbe da dire che siete *ignoranti* nel senso del *conoscere*. Voi il magistero lo conoscete? Voi che operate in un ospedale o andate a trovare i malati sapete qual è il pensiero della Chiesa oggi? Ho l'impressione di no. Lo scorso anno è stata dedicata un'assemblea generale della Conferenza Episcopale Italiana al tema della malattia. Sul tema della sofferenza la Commissione episcopale per il *Servizio della carità e della salute* ha pubblicato una Nota. Questa Nota è stata ampiamente discussa e, infine, i vescovi l'hanno approvata all'unanimità. Quando questa nota è stata resa pubblica, solo pochissimi quotidiani, il giorno dopo, le hanno dedicato un trafiletto (magari per contestare la convenzione intervenuta nella regione Lombardia tra il Presidente e l'Arcivescovo di Milano sull'assistenza religiosa ai malati).

- Si dice spesso: *è una risorsa*, come quando, pensando di essere gentili, diciamo alle persone straniere, oppure ai giovani: Voi siete una risorsa. Gesù non ha mai detto alle persone che incontrava che erano una risorsa. Dire a una persona che è una risorsa vuol dire: tu puoi produrre profitto, torni utile per questo ciclo economico, basta. Cioè vuol dire ridurre la dignità a un fatto strumentale. Pensate se un malato è una risorsa, una persona con un handicap è una risorsa, un giovane che ha la strada sbarrata per il mercato del lavoro è una risorsa. Ognuno di noi può essere, può sembrare superfluo, inutile, un problema più che un valore.

- Da una parte si dice che l'uomo è una risorsa, dall'altra spunta una categoria ancora peggiore: *esuberato*. Se tu sei un esuberato non sei solo un disoccupato o uno che non ha trovato lavoro, sei appunto una persona inutile dentro la società. Sarebbe meglio che tu non esistessi. Il quadro complessivo della cultura diffusa, di quella che incide nei comportamenti, come vedete, va al di là degli schieramenti politici, di credenti e non credenti. Queste cose sono più profonde, ce l'abbiamo nello sguardo, vanno al di là di noi. Il valore umano non viene visto, la persona umana non è una risorsa e non è un esuberato, è qualcosa di molto più alto, molto più importante. Rispetto a questo è chiaro che finché non si vede il valore vero dell'essere umano, finché si interpreta l'essere umano in chiave economica tutto quello che è in lui: fragilità, bisogno, anche una libertà (che non sia semplicemente la libertà di comprare, di accumulare, di competere) insomma, tutto il meglio, tutta la parte più creativa dell'essere umano viene vista come un segno di disturbo, come un problema.

Allora la fragilità viene rimossa, è qualcosa che non deve essere visto oppure deve essere delegato a qualcuno che ci pensi. Ma è un problema tecnico, come dire: assumere la fragilità, non è più al centro del cammino di diventare persona, del diventare fratelli e sorelle, è un problema tecnico da demandare ai servizi sociali. Se fate caso, quando compongono le giunte comunali, ma anche i governi, i servizi sociali li danno sempre ai partiti più piccoli, alle donne, a quelli che contano meno, perché non è una materia ambita, l'urbanistica o altri ministeri contano, i servizi sociali, no. Oppure nella Chiesa si dice: ci pensa la *Caritas*. Situazioni vere di umanità, il cuore, direi, della nostra esperienza di fede, per la capacità di fraternità che sprigionano, il rapporto con i poveri, il rapporto con gli ultimi, noi cattolici, non possiamo delegarle alla *Caritas*. La logica della società entra, senza che ce ne accorgiamo, dentro le dinamiche ecclesiali. Tante volte la chiesa pensa di essere portatrice di una alternativa, in realtà bisognerebbe accor-

gersi che, in molti casi, certe logiche che condanniamo fuori dallo spazio ecclesiale rientrano dalla finestra e noi l'applichiamo senza neppure rendercene conto. Rifare i conti con la fragilità, con quella sofferenza, con quel dolore, con quella esperienza del limite è qualcosa che ci restituisce alla nostra umanità, ci permette anche di agire in modo lucido, in modo consapevole, direi, con il criterio fondamentale dell'agire cristiano per portare frutto, in modo che siamo fecondi, portiamo liberazione nelle situazioni, e non siamo semplicemente decorativi.

L'altra difficoltà, rispetto al mondo della sofferenza è che il dolore fa scandalo rispetto alla nostra aspirazione alla felicità, alla nostra situazione di benessere, alla nostra aspirazione di controllare la realtà. Fra tutte le civiltà, quella occidentale, è quella che ha avuto l'ossessione del controllo sulla realtà. Infatti l'occidente ha generato questo modello complessivo fondato sull'economia, sulla tecnologia, in parte sulla potenza militare e sulla potenza dialogica. L'occidentale per vocazione vuole controllare la realtà. Conoscere vuol dire dominare la realtà in cui siamo. Questo è lo schema che ci si porta dietro. In questa prospettiva il dolore fa problema e si cerca di razionalizzarlo, di metabolizzarlo in modo che non sia problematico. Il primo istinto, direi, umanamente in ciascuno di noi, dinanzi alla sofferenza, qual è? Cercare di evitarla e, se proprio non si può, addossarla a qualcun altro. Evitare, esorcizzare il peso della sofferenza e, se proprio c'è da portarlo, lo faccio portare a qualcun altro finché ci riesco, finché non mi tocca in modo inaggirabile.

Tutti cerchiamo delle forme di potenza, potenza ideologica, militare, ma anche religiosa. Se pensiamo Dio, lo pensiamo onnipotente, naturalmente, una specie di mago che fa quello che vuole. Ma poi il credente si accorge che Dio non è così. Gesù fa scandalo, perché non è un Dio così, non rivela quel tipo di onnipotenza magica. Il credente che si aspetta il mago è ancora in una fase primitiva della sua fede. L'evangelo rivela ben altro volto di Dio. Noi cerchiamo questa potenza proprio perché abbiamo l'orrore dell'impotenza, del limite, della sofferenza, vorremmo evitarla.

b) L'altra via normalmente è quella di razionalizzarla anche dentro la vita religiosa. Introduciamo così la categoria del merito, ci sembra che la sofferenza possa essere un merito dinanzi agli occhi di Dio: più soffri e più acquisti merito agli occhi dell'Onnipotente. In realtà, a me pare che Dio non sia affatto quello che manda la sofferenza. Questo vuol dire calunniare la realtà di Dio.

Il Dio biblico, il Dio vivente è un Dio della vita, è un Dio della comunio-

lo che viene da lontano, che è straniero, che era aggressivo. Dobbiamo riscoprire questa capacità di ospitalità che ci da poi anche l'autorevolezza, la credibilità di dire: queste soluzioni non vanno bene, confrontiamoci problema per problema. Altrimenti qualunque parola risulta una aggressione, risulta non credibile. Quando alimentiamo lo scontro, è come se un fronte e l'altro tirassero fuori il peggio di quello che hanno da esprimere. Diventa un contagio, per cui ci dividiamo tra il bene e il male, la ragione e la falsità; in realtà tutti nel circuito del conflitto tirano fuori il peggio di sé e alla fine si assomigliano tutti. In realtà il compito mi parrebbe proprio quello di portare dentro il circuito sociale un altro stile, un altro modo; lo stile di dire il nostro pensiero senza che ciò sia preso come un' aggressione o qualcosa che toglie la libertà alle persone.

Un accenno alla libertà voglio farlo perché è un tema enorme. È una parola che oggi andrebbe recuperata, rivisitata, decifrata diversamente. Oggi libertà significa fare quello che voglio oppure come libertà di iniziativa economica. Qualunque creatura umana, lucida sa che la libertà è libertà dal male subito, dal male agito e dalla morte. Questa è la libertà dei figli di Dio. La libertà di non essere schiacciati dalla morte, di non dare la morte agli altri, di non vivere nel male subito e nel male agito. Questa è la libertà concreta, reale, altro che libertà del telecomando o la libertà di accumulare denaro! Ciò non fa felice nessuno e alla fine è libertà distruttiva che riproduce la povertà e l'ingiustizia all'infinito.

Riscoprire il senso della libertà è un grande compito educativo, oltre che sociale e politico; capire che la libertà è fatta di fedeltà a se stessi, di dignità di ricerca, di comunione, cioè di relazione con gli altri e di smettere quindi di dire ai ragazzi che la nostra libertà finisce dove inizia quella degli altri. Questo significherebbe dire che le nostre libertà non si possono mai incontrare. Sono libero se la stanza è vuota; se entra un altro, non sono più libero. Sentite quanto è falsa questa visione! Bisogna imparare invece che la mia libertà è sorella della libertà dell'altro, è volontà di cooperare, e il nome vero della libertà è responsabilità e che la responsabilità non è un peso, ma è la via per quello che noi chiamiamo felicità.

Chiudo sottolineando che queste mie considerazioni riguardano comunque la teologia vissuta e concretamente la vita della Chiesa e non solo quello che, in una percezione superficiale, si potrebbe ritenere un "discorso da filosofi" irrilevante per i credenti.

Vi ringrazio per l'attenzione.

dice: *Sono venuto per i peccatori, non sono venuto per i giusti*. I giusti sono talmente gratificati di essere giusti che non hanno spazio per Dio, non sentono il bisogno della misericordia, loro si sentono già giusti. E quando Gesù dice ai farisei: *Avete annullato la parola per la vostra tradizione* (Mc 7,8-13), non lo dice solo ai farisei. Quante volte corriamo il rischio di annullare la parola che scardina la nostra mentalità, le nostre abitudini, le nostre ideologie, il nostro modo di pensare. Bisogna che ci mettiamo in discussione, che facciamo l'esperienza di silenzio, un silenzio contemplativo, che ci ridà la possibilità di ascoltarci in ricerca, di essere ospitali. Solo allora puoi confrontarti sulla eutanasia, sui problemi della sessualità, sui problemi della scienza, delle tecnologie, come uno che è lì perché è interessato alla dignità umana e vuole porre nel cuore della società il criterio della dignità umana. Puoi dire: che cos'è all'altezza della dignità umana? Che cosa veramente rispetta questa dignità? Così il metodo del dialogo non è un pericolo, un accessorio, non è uno stratagemma. Il metodo del dialogo è l'unico possibile per arrivare a soluzioni consensuali, anche legislative. Ci potrà essere anche scontro, un conflitto, ma per arrivare sul piano dello stato e delle sue istituzioni a un confronto che sia il più comprensivo possibile, dove portare questa nostra memoria della dignità umana.

La via dei cristiani è semplice: di vivere quello che credono, non di pretendere che gli altri vivano quello che noi crediamo, ma di vivere noi quello che crediamo. Se si è credibili, capaci di pienezza, gli altri saranno attirati da questo modo di vivere. Ma non possiamo automaticamente pretendere che il nostro modo di vivere diventi legge dello stato. Quando enfatizziamo la legge o l'identità, vuol dire che noi in realtà non stiamo vivendo la vita cristiana. Cristo non fa mai problemi di identità cristiana, non fa del cristianesimo una bandiera, non si presenta come il fondatore del cristianesimo, cioè un club privato che esclude gli altri. L'importante è che noi viviamo secondo quel tipo di famiglia, secondo quel tipo di gratuità. In un articolo padre Balducci scriveva anni fa: la famiglia cristiana non esiste. Voleva ricordare con la sua ironia di toscano che Gesù nei vangeli dice: chi ama suo padre o sua madre o suo fratello più di me, non può seguirmi; quindi neppure la famiglia nel senso borghese del termine, la famiglia cioè che pensa a se stessa, degli altri non gli importa, può seguirlo. Neppure la famiglia può essere un idolo. L'importante è che impariamo ad amare sul serio, poi ci accorgeremo che l'amore sposta i confini. Allora mi accorgo che mio fratello, mia sorella è pure quello che non è della mia famiglia, anche quel-

ne, è un Dio del compimento della pienezza della condizione umana. Nel libro della Sapienza Dio dice: "Io non ho messo seme di distruzione nel creato". E dice di più: "Io non ho creato la morte" (cfr. Sap 1,13-14). Andate a rivedere il libro del Genesi, cercate se c'è il giorno in cui Dio crea la morte, non c'è. La morte entra nel creato attraverso l'omicidio, attraverso Caino. Non è stata creata, non è voluta da Dio. Non è voluta da Dio la malattia, la distruzione, la corruzione del corpo. Sono per altro verso, misteri che dobbiamo accogliere, ma non possiamo, con un corto circuito, dire: Dio lo vuole. Tanto meno dire: più soffro più acquisto merito. L'idea che il dolore si offre a Dio non è biblica. Noi siamo affezionati a questa idea, lo so benissimo, tuttavia se noi ascoltiamo la rivelazione evangelica si vede invece un Dio solidale che entra nella sofferenza. Notate la differenza: non manda la sofferenza, entra nella sofferenza, entra nella condivisione, non si scandalizza Lui della fragilità della sua creatura. Soprattutto ci rivela che il suo amore non si merita. Noi siamo così convinti che l'amore si merita, quindi con la colpa si demerita. Invece Gesù nei vangeli ogni volta torna a dire: l'amore di Dio è dono, è un dono vero, non si merita, arriva per libero atto generoso di Dio.

Tutte le volte che vogliamo calcolare, condizionare l'amore di Dio con le nostre categorie economiche, mercantili, di merito e colpa, di dare ed avere, non capiamo più la gratuità di Dio, che fa piovere sui giusti e sugli ingiusti (Mt 5,45), che premia gli operai della prima e dell'ultima ora (Mt 20,8-10). C'è un costante invito a uscire dalla logica del merito ed entrare nella logica del dono. Ma se è così, non è togliere Dio dallo spazio della sofferenza umana? Al contrario. Significa vedere che Dio stesso entra nello spazio della sofferenza con solidarietà verso la creatura e ci chiede questo tipo di imitazione. L'unica risposta che noi possiamo dare alla sofferenza non è in termini di potenza. D'accordo che bisogna migliorare la medicina, più tecnologia per non soffrire, certamente. Eppure la risposta più profonda che noi possiamo dare non è affidata alla tecnica, alla potenza, al denaro, è affidata alla condivisione, alla solidarietà. Al fatto cioè che nessuno nella sofferenza sia abbandonato, sia isolato, sia trattato come un esubero, come un fastidio, come qualcuno che deve essere recluso in un ricovero, in un ospedale, da qualche parte, purché non dia fastidio. L'esperienza del limite per noi deve essere una grande esperienza di riscoperta della condivisione che è la pasta del nostro essere. Noi siamo relazione, non siamo atomi, non siamo isole, siamo relazione. Relazione vuol dire: quanto più io ne partecipo in modo originale, tanto più divento me stesso.

DAVANTI AL LIMITE E ALLA SOFFERENZA

A partire dall'esperienza del limite, della sofferenza, della malattia va riscoperto un cammino profondamente umano e insieme profondamente cristiano. Perché dall'esperienza del limite? Non per masochismo, non perché il cristianesimo vada a cercare la sofferenza, questo sarebbe morboso. Ricordate la magna carta del cristianesimo, le beatitudini: *Beati voi*. Che vuol dire beati? Felici in modo definitivo, completo, irreversibile. Non c'è scritto: soffrite, portate la vostra sofferenza come moneta davanti a Dio. Questo non è mai detto, anzi il contrario. Gesù guarisce, restituisce la vista ai ciechi, restituisce la vita a coloro che l'hanno perduta. Questo è l'annuncio vero. Quando Giovanni Battista manda il suo messo a chiedere: sei veramente tu il Messia? La risposta di Gesù è: dite a Giovanni che i ciechi riacquistano la vista, i sordi odono, chi era morto risorge (cfr. Mt 11,2-6).

È chiarissimo che Dio è il Dio della vita, il Dio del compimento, il Dio della liberazione. Questo ci chiede non di evitare, di scansare la sofferenza oppure di cercarla in modo masochista. Ci dice di far fronte a questo negativo imparando a portarlo. Portarlo vuol dire personalmente riuscire a non scandalizzarsi del negativo, senza dire a Dio: mi hai mandato questo, quindi io rompo il rapporto con te. Da un lato vuol dire personalmente imparare a portarlo, ma soprattutto, nella relazione con gli altri, vuol dire imparare a sollevarlo insieme, imparare ad affrontare il negativo per creare possibilità di liberazione: di liberazione completa, quando è possibile, di guarigione dei nostri mali, non solo fisici, ma anche della coscienza, anche dell'anima, anche delle relazioni, anche della società. Quando poi le possibilità sono ridotte al minimo, l'indicazione è: bisogna che tu ci sei; esserci, essere al fianco di, non abbandonare, essere piccole fonti di speranza, non lasciare nella disperazione chi proprio è al confine estremo della sofferenza e del confronto con la morte.

Solo così cambia interamente la prospettiva e si vede che i sofferenti sono creature di frontiera, su quel confine tra la vita e la morte, tra il bene e il male, in cui può brillare la dignità dei figli di Dio. È qui preminente la categoria di filialità. Forse dovremmo riprenderla sul serio. Siamo troppo ossessionati oggi dello schema credenti-non credenti. Adesso dovremmo fare la guerra con i non credenti, coi laici, con gli islamici! Tanti cattolici sono presi da questo problema e subito il sentimento che nasce non è l'amore, è la paura. La paura che non ci sarà futuro, la paura che la fede crollerà, la paura che l'ingiustizia trionferà. Sono quelli che Papa Giovanni XXIII chiamava i profeti di sventura. Anche dentro la Chiesa oggi ci sono i

però è più importante essere credibili. Non siamo credibili perché alziamo la voce, perché puntiamo il dito contro gli altri. Non è questo che rende credibili; è invece la capacità di essere popolo aperto, accogliente, ospitale, capace di speranza.

Per chiarire l'intervento di Gina e Tonino vorrei evidenziare una condizione interiore: liberarsi dalla paura. La paura è una nebbia dentro che ci paralizza e ci impedisce di aderire alla parola. Noi francamente, umanamente, istintivamente abbiamo paura. Dice un grande teologo del novecento: nessuno sceglie volontariamente la croce. Chi dice che l'ha scelta è falso, perché istintivamente abbiamo l'orrore di vivere la croce, di portare i pesi degli altri. Preferiamo il giudizio, perché col giudizio addossiamo il peso agli altri. Che la Chiesa sia una scuola di liberazione dalla paura, di capacità di speranza condivisa, di fiducia e quindi di misericordia mi pare che sia quel rendere la Chiesa credibile. Negli Atti si dice: la comunità era stimata da tutto il popolo; non dice: erano tutti cristiani; era gente che pensava in altro modo, però era stimata da tutto il popolo. Con ciò anche gli altri possono riconoscere quando c'è una vera esperienza di fede. Quando la Chiesa vive in questo modo, viene stimata, viene interpellata anche da quelli che pure sarebbero lontanissimi, viene presa come una seria fonte di misericordia, di autorevolezza, di giustizia.

In questa visione la liturgia certamente ha senso, ma non possiamo falsificare il senso della liturgia, dei sacramenti con la mancanza di giustizia, con la mancanza di fraternità. Non possiamo appiccicare la liturgia su una vita borghese che si fa gli affari suoi e pensa, in qualche modo, così di salvarsi l'anima. Proprio per rispetto alla liturgia e ai sacramenti non possiamo falsare il vero senso della vita cristiana.

Alla domanda di don Gabriele rispondo molto brevemente perché la questione sarebbe molto lunga e qui non c'è spazio sufficiente. Vorrei però essere chiaro.

Innanzitutto direi di uscire come Chiesa da un atteggiamento di paura. Sembra che l'atteggiamento sia quello di un monito, di un allarme; se andiamo avanti così, dove arriveremo? Forse la Chiesa può dire di meglio, può prefigurare un altro modo di vivere che sia accogliente, che sia misericordioso anche con quelli che noi chiamiamo gli irregolari: i divorziati, i separati, gli omosessuali. Sembra che facciamo l'elenco di quello che non possono fare, che non possono accostarsi alla comunione. Non è questo il punto, al contrario. Il Dio biblico è più tenero proprio con coloro, che sbagliano,

Pensate invece ai modelli di Chiesa dominati: La Chiesa è il Vaticano; la Chiesa sono i movimenti, i cammini, i gruppi, le associazioni (per carità, pure io vengo da una associazione) oppure le singole persone lasciate a se stesse. La Chiesa non è nessuna di queste tre cose, sono tre forme riduttive, anche nel migliore dei casi. In realtà la Chiesa è popolo di Dio. Una delle grandi svolte del Concilio fu questa: capire la Chiesa come popolo di Dio. Nel popolo ci stanno i bambini, i vecchi, gli adulti, quelli che la pensano in un certo modo, il loro rapporto non è immediato, è mediato da Cristo. Questa non è retorica. Bisogna voler tradurre che cosa vuol dire un'esperienza di Cristo; meglio, l'amore di Cristo è il modo cristiano di stare al mondo, è l'unico elemento di unificazione delle nostre vite. Ecco perché la Chiesa non può essere ridotta a regole, divieti, moralismi, scontri di civiltà. Questo vuol dire ridurre la religione a ideologia. Un Dio così non è credibile per nessuno, non andiamo lontano in quella direzione. Invece bisogna risperimentare la centralità di Cristo nei nostri rapporti, nella nostra vita e ridiventare popolo in una società totalmente individualista e massificata. Questa è una condizione, direi antropologica, per vivere la fede.

Un passo per vivere questa realtà è l'ascolto comunitario della parola. Che non sia però semplicemente abitudinario o qualcosa di spezzato tra chi la legge e chi l'ascolta. Bisogna che ci sia invece la capacità di leggere la parola e di leggere la nostra realtà. Bisogna correre queste cose. A Messa si fanno prediche che, quando vanno bene, sono filologia. Ci spiegano tutto di quel tempo, poi finisce la predica, non dicono niente della nostra vita. Oppure si parla della vita, ma arrivano al moralismo, alle regole, ai divieti ecc. Noi abbiamo perso la capacità di ascoltare quella parola per quello che essa vuol dire oggi nella nostra vita. Abbiamo perso l'ascolto comunitario. Noi cattolici innanzitutto non conosciamo la parola, ricordiamo qualche frammento, qualche pezzetto, ma normalmente non la conosciamo. Conoscere la parola, assumerne l'ascolto comunitario, non solo individuale o di gruppo particolare, è il passo necessario. Ridiventare popolo in tutte le forme concrete dell'ascolto, della fraternità vissuta mi pare proprio una risposta a questa difficoltà. Ascoltare la parola tutte le domeniche e non viverla indurisce il cuore. Quelli che l'ascoltano di più sono quelli che meno la sanno vivere. Quelli di fuori allora dicono: guardate se questo è cristianesimo! È chiaro che così non siamo credibili. Diceva il giudice Rosario Levatino, ammazzato dalla mafia: essere credenti è importante,

profeti di sventura! In realtà il sentimento di fondo del credente non può essere la paura, la sua categoria finale non è credente-non credente, ma è figlio, diventare fratelli e figli di Dio. Questo è il cammino del credente.

LA MISERICORDIA

Rendere credibile questo percorso per tutti, per ogni essere umano, al di là dei confini, dei limiti che noi puntualmente vogliamo stabilire, è la missione cristiana. Non credo che si riferisse solo al matrimonio Gesù quando dice: non separi l'uomo ciò che Dio ha unito (Mt 19,6). Ciò vuol dire che nel legame viscerale tra la paternità e la maternità di Dio e ogni suo figlio e ogni sua figlia, tu non puoi interferire, non sei tu che puoi mettere i limiti e dire: tu non hai rapporto con Dio. Non è questo il compito del credente. Il compito del credente è di vivere in un modo così credibile, proprio nell'esperienza del limite, da mostrare che è ragionevole, che è sensato, credere diventare veramente figli e figlie di Dio. Questa, mi pare, sia la rivelazione di Gesù, che è il primogenito, ma non è l'unico assoluto. Apre una via di fraternità, di sororità per tutti noi.

C'è una soglia concreta per sperimentare questa visione, altrimenti uno potrebbe dire: sono belle parole, però poi la pratica è diversa. Qual è la soglia concreta di questa esperienza? I più grandi, anche nella teologia, che hanno riflettuto su questo confine di esperienza, hanno detto una parola precisa: *la misericordia*.

Chi non ha esperienza della misericordia di Dio ricevuta su di sé, come accoglienza incondizionata, cioè di un Dio creatore che per farti esistere, per crearti ti ha voluto, ti ha sognato, è stato felice della tua nascita, proprio come un padre, una madre quando nasce un figlio. Ti ha sognato. Ora quella misericordia dice la gioia per cui tu esisti e che tu non sarai mai identificato con il male di cui ti puoi rendere responsabile.

Anche per noi la misericordia dice accoglienza incondizionata dell'altro, che per me è fonte di gioia per la sua sola esistenza. Questo dice il cuore di un padre e di una madre e non possiamo pensare che il cuore di Dio sia inferiore al nostro.

Che Dio sia una specie di ragioniera, che sta a calcolare i meriti, le colpe e ci manda di qua o di là a seconda del calcolo finale, è una immagine rudimentale, primitiva, nostra. Questa è l'angoscia nostra: di non avere un padre, ma un giudice, di trovarci di fronte a un giudice, dove non c'è appello, invece di un cuore di amore incondizionato.

Chi conosce, chi fa l'esperienza della misericordia, quando dice *Dio*,

quando dice amore, quando dice fraternità, sa quello che dice, perché l'ha incontrato personalmente, e se l'ha incontrato personalmente, lo può ricomunicare. Un filosofo del novecento, parlando del rapporto tra la nostra ragione e il mistero di Dio dice: Dio non è solo mistero, ma oltre il mistero c'è la misericordia. Dio si è rivelato come misericordia.

Che altro significato ha la croce di Cristo se non è questo amore che perdona quando ancora nessuno si è pentito, nessuno si è confessato, nessuno ha fatto riportare i conti del dare e dell'avere? Cristo dall'alto della croce è questo perdono vivente di Dio, l'abbraccio di Dio che è l'unica forza reale per cambiare vita, è l'unica forza reale di guarigione. Qui avvertite le due logiche. La logica dell'uomo quando vede il male fuori di sé, non si accorge di quello che ha dentro di sé, lo vede sempre fuori il male. Di fatti diciamo che il male è l'altro, il nemico è l'altro, non pensiamo che siamo noi. Quando vedo fuori di me un male, la risposta qual è? Distruggerlo! Per noi infatti la guerra, i mezzi distruttivi sono così antichi, così familiari, così tenacemente coltivati da parte nostra, così stoltamente coltivati.

Qual è la risposta di Dio di fronte al male? Non è la distruzione, ma la guarigione: I ciechi riacquistano la vista, i sordi odono, i morti risorgono. "Voi siete risorti con Cristo" (cfr. Col 3,1), dice Paolo; non dice: risorgere, se farete i buoni; non dice: il bene è un premio, è l'assicurazione sulla vita. Questo modo di pensare è l'egoismo radicale di volersi salvare l'anima da soli in un mondo che è atroce. Siete risorti con Cristo, cioè siete chiamati a vivere, qui e ora la risurrezione, come esperienza di liberazione dal male, perché il male è morte, morte sociale, morte giuridica, morte politica, morte economica, morte nel giudizio.

Cristo dice. Non dire stupido al tuo fratello (Mt 5,22) e noi diciamo: quanto è esagerato che sarà mai! Ma se lo dicessimo sul serio, vuol dire una morte simbolica dall'altro, come a dire: tu per me non vali niente. Superare le situazioni di morte, dare una risposta di vita alle situazioni di morte è un frammento, un'esperienza anticipata di risurrezione. Per questo Paolo usa il presente, non usa il futuro, non rimanda all'aldilà.

CRITERI DELLA PROSSIMITÀ

Arrivo alla parte finale. La vita concreta sta dentro l'esperienza di fede, non chiudendosi nella liturgia. Che brutta impressione fa la fede che cura la liturgia e trascura la giustizia. Non si può mettere la liturgia al posto della giustizia; la processione al posto della prossimità con le vittime. Non è possibile, non è cristiano. È molto più facile curare la liturgia che la giu-

- Tonino

Voglio ringraziare il prof. Mancini, perché veramente mi ha ridimensionato come credente e mi ha fatto vedere la debolezza della mia fede. All'inizio abbiamo pregato: *Celebrate il Signore, perché è buono, eterna è la sua misericordia*. A me sembra che nella sua relazione la Chiesa ne esca con le ossa rotte. Però c'è anche la liturgia, perché mi sembra che qualcuno abbia detto: dimmi come celebri e ti dirò chi sei. Lei diceva che la forza ci viene solo da Cristo, certamente. Ma la liturgia non ci forma?

- Don Gabriele

La domanda riguarda sofferenze tipiche di oggi. Come ci si pone dinanzi all'affermazione della piena assoluta libertà dell'uomo di fare quello che vuole, per esempio, stabilisco la mia morte? Oppure di fronte quella sofferenza taciuta, nascosta dell'esser "diverso"? Oggi si sbandiera l'uguaglianza tra eterosessuale, omosessuale, transessuale, ecc. Ci troviamo però dinanzi a casi di grande sofferenza. Come ci si pone dinanzi all'annuncio della Chiesa e alla sofferenza personale di chi sente l'emarginazione per il suo essere "diverso". Qual è l'atteggiamento con cui affrontare queste situazioni di sofferenza? A parte quello fondamentale di non giudicare, come affermare i valori che ci vengono dalla parola di Dio?

RISPOSTE

Metterei insieme le domande di Gina e di Tonino e cercherò di essere breve. La difficoltà di tradurre in vita quello che possiamo ascoltare dal vangelo, dobbiamo valutarla di volta in volta. Ci sono frasi del Vangelo, che possiamo elaborare personalmente, ma di cui capiamo il significato negli anni. Illusione ottica è quella della filosofia; puoi dire in una proposizione o in un libro una serie di cose. A dirle ci metti un minuto, ci metti un'ora, ma ha capirne un frammento ci metti vent'anni. Io posso affermare: l'amore è il senso della vita. Ci ho messo quattro secondi, ma a maturarne il senso e capire veramente, ci vuole una vita. Per capire che le parole di Gesù sono rivolte a ciascuno, in modo personale, dentro la nostra storia, abbiamo bisogno di tempo, di maestri, di guide, di ascolto, di silenzio, di esperienze. Certo è un cammino di approfondimento difficile. Questo è uno degli elementi che rientra nel compito della Chiesa: alimentare e favorire questo approfondimento, questa ricerca.

vanno al catechismo, (con tutto rispetto per le fatiche di quelli che fanno il catechismo, l'ho fatto anch'io da giovane) e vedete come spesso si annoiano di parole su Dio. Se la religione è parola su Dio produce noia! Allora entro in Chiesa e trovo i bambini e i vecchi. Le generazioni di mezzo non ce la trovi più. Se invece la fede, la preghiera, la liturgia vogliono dire l'esperienza viva di una presenza, allora quella presenza mi dà una forza per trasfigurare l'esistenza. La preghiera è vera nel momento in cui, in qualche modo, riusciamo a uscire dal nostro delirio. Spesso deliriamo, cioè impostiamo la vita su cose che non valgono niente: il successo, il denaro, il prevalere sugli altri. Quante volte la nostra vita è fuori binario. È delirante. La preghiera è il momento in cui possiamo respirare. Rileggiamo la parabola del Padre generoso. Il punto di svolta del figlio minore, quello che aveva sperperato tutto, avviene quando, dice l'evangelista, a un certo punto, rientrò in se stesso. La preghiera è lo spazio per rientrare in noi stessi. La preghiera non sostituisce la vita. Posso fare una vita dentro la Chiesa, ma senza gioia. La preghiera è rientrare in se stessi che ci permette di tornare agli altri, cioè di uscire dal nostro delirio, dal vivere per cose che non valgono dallo sprecare la vita dietro idoli o cose che seminano morte gli uni per gli altri. Preghiamo quando riconosciamo il Dio vivente.

DOMANDE

- Gina

Io ringrazio per la bellissima relazione, magari fossimo in grado di vivere la minima parte di quello che ha detto il prof. Mancini. Due cose vorrei dire:

-Prima. La riflessione dovrebbe continuare nei nostri ambienti parrocchiali, associazioni ecc., perché siamo molto bravi a dimenticare!

-Seconda. All'interno della Chiesa non troviamo sostegni adeguati per organizzare quell'aiuto, quel volontariato che una diocesi dovrebbe avere. Non dico del volontariato spicciolo dell'ora donata o dell'atto di carità. Ma della scelta di uno stile di vita, come diceva il relatore: siamo carenti. Nella Caritas diocesana non riusciamo a definire un consiglio degno di questo nome. Questo perché le persone hanno paura di scelte, di dedicare tempo agli altri, alla Chiesa e credo che, rispetto a dieci-venti anni fa, oggi si fa più fatica a fare delle scelte importanti a favore della Chiesa.

stizia!

Curare la giustizia vuol dire mettere in causa noi stessi, come soggetti dominanti, come soggetti che controllano e siccome controlliamo tanto, ci avanza un po' di tempo per fare il volontariato. Questo è un brutto modello.

Altro modello è questo: mi metto in discussione nei confronti di quelli che portano i pesi, pesi sociali, economici, delle malattie, dell'abbandono, della solitudine. La mia vita me la gioco nella relazione con loro. Questo è il cammino di traduzione della fede. Nel concludere indicherei tre criteri. Naturalmente non c'è una ricetta pratica. Non voglio dire a voi, che già siete esperti e anche più di me, cosa vuol dire la prossimità a chi soffre. Vorrei richiamare tre criteri in modo breve.

- **Primo criterio.** Noi possiamo agire con e per gli altri. Notate quel *con* e *per*. Se agisco *solo per*, sto facendo dell'assistenzialismo; anche con buone intenzioni, ma sto trattando l'altro come un peso. Senza volerlo dico: io sono buono, allora mi preoccupo di chi è in disagio. Questo mi fa sentire buono. Questa carità è un po' falsa. Non è una vera carità evangelica. Invece se io opero *per*, naturalmente a favore di altri, ma anche *con*, insieme, stabilisco relazioni, riconosco i volti, le loro storie entrano nella mia vita. Questo è un cammino di giustizia, non è assistenzialismo. In questa prospettiva, chiamerei il primo criterio: *restituzione*. È una parola evangelica, *restitutio* latino, *apokatastasis* greco (At 3,21), e vuol dire la reintegrazione della pienezza della persona: chi era carcerato viene liberato, chi era calunniato viene riabilitato, chi stava nel male viene perdonato, chi era malato si cerca di guarirlo. Questo vuol dire restituzione, reintegrazione nella sua pienezza di persona, nella sua dignità. Osservate quanto oggi i nostri meccanismi educativi, politici, economici funzionano più per togliere dignità alle persone, considerate *risorse*, esuberanti oppure nemici, piuttosto che per restituire dignità alle persone. Quindi un'azione vera deve essere l'azione restituiva, che reintegra la pienezza della persona.

- **Secondo criterio:** la tolleranza. Questa parola però ha bisogno di una precisazione. Tolleranza non è una cosa che va alla persona. Dire a uno: ti tollero, vuol dire: ti sopporto, non ti perseguito finché ci riesco. Ma qui è subito pronta l'intolleranza. Alle persone va il riconoscimento; le riconosco come un valore vivente, non le tollero. È un'altra logica. Allora perché uso tolleranza? La tolleranza va ai pesi che stanno nella vita per una malattia, per una ingiustizia, per un'oppressione. Tutti noi sappiamo che nella vita ci sono pesi psicologici, pesi relazionali, pesi economici, pesi politici. I giova-

ni oggi si trovano sopra tanti pesi. Si dice spesso: sono disincantati, sono cinici. Non è vero. Devono invece affrontare tanti pesi prima ancora di aprirsi al futuro. Ora tolleranza vuol dire: se c'è un peso da portare perché sia superato, lo faccio portare all'altro oppure me ne faccio carico io? Tolleranza è: me ne faccio carico io. Quando una situazione è segnata e gravata da un peso, se nessuno se ne fa carico, quella situazione sprofonda sempre più.

Il cristiano che si ricorda della croce, sa benissimo che la croce è questa: mi faccio carico dell'odio contro di me, mi faccio carico dell'ingiustizia che è contro tutti i miei fratelli. E ci vuole un lungo cammino per arrivare a questo, non ci viene spontaneo per niente. Tutti vorremmo rifiutare la croce, la tolleranza in questo senso la lasceremmo agli altri. Ci vuole un grande cammino, una grande speranza, una grande fiducia per arrivare a questa svolta.

- **Terzo criterio:** quello dell'incarnazione. Quello che Dio ha fatto in Gesù, in piccolo siamo chiamati a farlo anche noi. Incarnazione vuol dire: ogni amore vero non è mai solo un sentimento, non mi resta solo nel cuore. Se è vero, si traduce in vita, si incarna, cioè arriva all'altro. Oggi incarnazione vuol dire entrare in relazione di condivisione con quelli che tutti scansano: i poveri, i barboni, gli stranieri, quelli che hanno malattie, i vecchi, che stanno nei ricoveri, i cosiddetti matti. Di volta in volta nei nostri paesi, nei nostri territori bisogna conoscere quelli che sono gli ultimi. Se fate un'ecografia di una comunità cittadina, troverete quelli che portano pesi. Normalmente gli altri li scansano. Il criterio di condivisione, d'incarnazione dice: io ci entro in relazione. Ma non perché gli do una ministra calda, una coperta, un letto, che è pure molto. In tanti comuni nostri questo neppure viene fatto. Condivisione, incarnazione vuol dire: io lo chiamo per nome, ne ascolto la storia, egli entra nella mia vita, faccio una vera pratica di ospitalità. Un'azione vera è feconda, è capace di restituzione, di tolleranza del negativo per superarlo, di condivisione, di incarnazione. Chi fa questo, a mio avviso, diventa una piccola, ma reale fonte di speranza. Pensate cos'è la speranza: non è mai uno sperare che qualcosa accada; è sempre uno *sperare in*. Io spero in qualcuno che sia capace di un amore grande, per me è fonte di speranza. Se noi speriamo, è perché esiste qualcuno. Il cristiano spera perché c'è stato Gesù Cristo, e non può espungerlo dallo spazio della speranza. La fonte della speranza per noi è una persona, non è un argomento, non è un concetto, non è un fatto, è proprio una persona viva. Così nelle nostre relazioni ci sono persone che ci danno speranza, per que-

fondamentale, non è un compito teorico. Si può fare solo restaurando situazioni di vita credibili per questa speranza.

Ma ci domandiamo, cos'è la speranza? Non è l'ottimismo, non è pensare che va tutto bene.

Questo sarebbe sciocco, molto banale. Ottimismo e pessimismo sono due facce più o meno della stessa banalità. La speranza è un'altra cosa, è la risposta a una promessa; c'è veramente speranza quando c'è memoria della promessa di Dio. Nella Bibbia i profeti non si inventano la speranza; si ricordano della promessa di Dio e la promessa di Dio è di liberazione, di salvezza. La speranza è un rapporto col Dio vivente, non è una proiezione della mia mente, se no, prima o poi, mi accorgerò che i conti non tornano. Di fronte alla sofferenza, di fronte alla morte, di fronte al lutto, come faccio a sperare, come faccio a dire: la vita non è tolta, ma è trasformata? Direi una formula vuota. Se mi ricordo della promessa di un Dio vivo e credibile, allora io stesso divento, non un oggetto, ma un soggetto di speranza, una fonte di speranza per gli altri. Questo si traduce nella vita con la giustizia fraterna, con il coraggio di vivere quei criteri di cui dicevo prima, a partire dal modo in cui viviamo, naturalmente, non dalle conferenze o da espressioni verbali. In concreto parlano i nostri stili di vita. Immaginatevi solo questo: se i cristiani credessero veramente alla risurrezione, non come l'assicurazione sulla vita, non come il premio per i buoni, ma alla risurrezione come liberazione dal male, e alla fine anche dalla morte, non trasformeremmo, senza violenza, senza sopraffare nessuno, in buona misura, le condizioni della storia? Invece spesso siamo proprio noi che diciamo: la storia è il regno della violenza, le guerre ci saranno sempre e i poveri ci saranno sempre. I più pessimisti sembrano essere i cristiani. Vuol dire che alla risurrezione non ci crediamo tanto e non cogliamo che già la croce era l'inizio di questa risurrezione. La capacità di un amore totale come quello della croce è una liberazione totale della condizione umana.

Un accenno alla preghiera. A mio avviso, in quest'ottica, la preghiera si può sperimentare come l'esperienza che questo bene radicale, la speranza che trasfigura la vita, non ce lo diamo da soli, non ce lo diamo neppure invocando un Dio impersonale, un Dio alla terza persona, ma dicendo un *Tu* a Dio e scopro, non l'idea di Dio, ma la presenza, se pure invisibile, di Dio. Bisogna arrivare al senso della presenza di Dio. L'idea di Dio è roba per i filosofi del passato, con tutto il rispetto per loro. Parlare in modo astratto di Dio porta alla noia. Andate dai bambini, andate dai ragazzi che

valori? Le persone, le comunità umane, il mondo vivente, il Dio vivente. Questi sono i valori. Se mi rendo conto che quelli sono i valori, non mi viene più l'idea con le mie regole, con il mio interesse, con le mie abitudini, di sacrificare i valori viventi a dei valori astratti. Il denaro è un valore astratto, per noi potentissimo, non ne possiamo fare a meno. Pensateci, sono pezzi di carta, un valore astratto. Una persona che qualifichiamo come *esuberante* che cos'è? È un valore vivente. In una classe di scuola i valori chi sono i voti o gli allievi? Le strutture o gli insegnanti, le persone che ci lavorano? Questi sono i valori. Quindi recuperare la percezione reale del valore, che è proprio un dono che ci viene fatto, un dono vivo che respira, di cui avere cura, mi pare, il criterio vero e giusto, ogni volta per aggiustare il rapporto tra regole e persone.

Il cristiano non è uno che arriva e dice: io ho le mie regole per l'economia, per la politica; non è un marziano che arriva da un mondo a parte, ma uno che ogni volta, dentro l'economia, dentro la politica, dentro la scuola, nella famiglia ricorda e cerca di vivere in modo da mostrare il criterio giusto, cioè che prima di tutto vengono i valori viventi. Chi riconosce i valori viventi è aperto nel cuore e nella mente a riconoscere il valore di Dio. Chi riduce i valori a concetti ridurrà anche Dio a concetto, ridurrà la religione a ideologia e sappiamo quanto è facile che ciò accada.

L'altra domanda è sul compito del cristiano oggi. Certo rispondo con grande senso del mio limite, lo posso far solo così. Direi questo: oggi bisogna restituire un orizzonte di speranza a una società che lo ha perso.

Se ci domandiamo: ma la società, quando pensa al futuro, a che pensa? Riducendo all'osso pensa a due cose: pensa a catastrofi, per esempio, al dissesto del clima. Negli Stati Uniti dei cambiamenti climatici se ne occupa non il ministero dell'ambiente, ma quello della difesa ed evidentemente se ne preoccupa in termini militari. È l'antica vecchia risposta distruttiva. Se il futuro è una catastrofe, spiacciamoci a vivere, approfittiamo di quello che ci è dato.

L'altro modo di guardare il futuro è il criterio economico, la crescita del PIL, il prodotto interno lordo. Quanto abbiamo prodotto? L'un per cento in più, due per cento in più ecc.

Restituire invece il senso del futuro, della speranza, almeno come offerta naturalmente, non come imposizione, a una società che non vede più il futuro, che sa pensare il futuro come prolungamento della vita così come è, cioè la pura sopravvivenza, spesso a danni degli altri, questo è un compito

sto noi diventiamo capaci di sperare. A nostra volta noi siamo chiamati ad essere fonte di speranza per altri, per quelli che potrebbero fortemente essere tentati dalla vita di disperare, di dire: la sofferenza, la morte, l'abbandono sono l'ultima parola della mia vita.

CONCLUSIONE

Penso che in questo percorso incontriamo finalmente il significato della parola risurrezione; è un significato spesso marginalizzato. Tante volte parliamo della croce, del negativo, parliamo di morale, di regole, di divieti. Sembra che il cristiano sia la persona delle regole e dei divieti. Spesso si presenta in società così. Credo che la rivelazione evangelica ci dice che l'esperienza della risurrezione, l'annuncio credibile della risurrezione è il nostro compito. Da tutto quanto abbiamo detto si potrebbe dire: è bello, ma mi manca l'energia, non so come viverlo, ho paura di viverlo. In realtà l'energia ci viene dalla vita risorta, non è per le nostre forze che noi siamo capaci di amare gli altri o innanzi tutto di lasciarci amare dagli altri. Possiamo trovare l'energia perché attingiamo la qualità di vita della risurrezione. Risurrezione non è pensare che l'ultimo giorno saremo risollepati dalla morte, ma risurrezione è ogni esperienza di liberazione dal male. Ovunque ci sia un'esperienza di liberazione dal male c'è la vita di Dio che entra nella nostra, c'è il presente di Dio che entra nel nostro presente.

Chi arriva a questo confine, credo, può capire quella parola che Gesù rivolge ad una persona: *tu non sei lontano dal regno di Dio* (Mc 12,34). Non sei lontano, vuol dire: tu non sei il regno di Dio, tu non sei il portatore di Dio in terra. Deponete l'orgoglio, deponete la presunzione. Quando Gesù deve qualificare il servizio dice: *voi siete servi inutili* (Lc 17,10). Come a dire: non vi montate la testa, mantenete l'umiltà, il senso della fraternità con gli altri, non giudicate. Nel contempo però dice a chi davvero vive così: non sei lontano dal regno di Dio. La vita di Dio veramente può essere la nostra vita e questo non dobbiamo rimandarla all'aldilà, ma possiamo sperimentarla qui e ora. Il tentativo di farla come Chiesa significa: lo possiamo fare soltanto aiutandoci gli uni gli altri e tenendo sempre aperte le porte dei confini di quel che noi appunto chiamiamo Chiesa. Vivere questo con i malati, con i sofferenti, gli abbandonati, con gli esuberanti, vuol dire testimoniare che noi non siamo nati per morire, ma siamo nati per una vita completamente trasfigurata.

DOMANDE

- Massimo

Nella sua relazione non ha accennato mai alle regole cui siamo tutti costretti ad obbedire. A volte siamo costretti a fare dei giochi sia nel lavoro, sia in famiglia, perché vi abbiamo trovato regole in piedi e a buttarle giù si fa addirittura la parte dei reazionari. Questo come si concilia con quello che ha detto?

- Ombretta

Attualmente la Chiesa, quella italiana almeno, è vista con uno sguardo di compassione da parte di chi si dice all'avanguardia, perché sta sempre attestata su posizione di conservazione. Quello che lei ci propone è un salto in avanti non solo per i cristiani, ma per tutti. Come mai, nonostante che la Chiesa abbia in mano tante opere di carità, non è poi così rivoluzionaria rispetto alla legislazione sociale? Abbiamo in mano un tesoro prezioso, quello della condivisione, quello di farsi prossimo, quello dello stare a fianco di chi soffre. Perché non viene riconosciuto questo cuore? Questo seme di risurrezione?

- Ignazio

La sua relazione è stata veramente illuminante. Vado fuori tema se chiedo che importanza ha la preghiera in questo contesto?

RISPOSTE

Rispondo non come chi ha le risposte fatte, sarebbe proprio disonesto. Il credente non è quello ha tutte le risposte sulla malattia, sulla morte, sulla società. Se incontrate una persona che ha tutte le risposte, vi accorgete che è soffocante, meglio allontanarsi perché vi toglie l'umanità della ricerca, del dubbio, del dialogo, dell'ascolto. Noi capiamo le cose e impariamo a convivere attraverso il dialogo. Il dialogo non è un pericolo, non è il luogo dove si perde l'identità. Nella Bibbia è Dio che inaugura il dialogo con gli esseri umani. Nel libro di Isaia Dio dice all'umanità: *Su venite, discutiamo* (Is 12,18). È proprio la rivelazione di Dio che è dialogo. Ecco perché non è un pericolo, non è un ambito dove io mi gioco quello che sono.

In questo spirito di dialogo tento di rispondere, di dire quello che penso.

La prima domanda è sulle regole che ci condizionano. Il discorso delle regole, da un punto di vista evangelico, è abbastanza chiaro. Ricordate il rapporto sabato e uomo nel discorso di Gesù (Mc 3,1-6). Certamente le regole sono importanti, sono necessarie. Se voi sentite chi insegna nella scuola elementare, e ancor di più nella scuola media, sentirete che dicono: questi ragazzi non hanno il senso delle regole. Le regole sono importanti per convivere, per avere criteri per fare strada insieme. Il problema è di non assolutizzarle, che le regole diventino più importanti delle persone. La funzione delle regole è che diventino un mezzo, uno strumento per la convivenza, che siano a servizio delle persone. Nella memoria biblica è Dio stesso che si mette al servizio delle persone. Infatti i profeti sottolineano costantemente che mai il culto a Dio può autorizzare l'ingiustizia o la trascuratezza nei confronti dei fratelli. I profeti non sono quelli che indovinano il futuro, i profeti dicono in una comunità ingiusta che Dio vuole la giustizia. Se vuoi onorare Dio, fa la giustizia nei confronti del prossimo. Noi normalmente spezziamo queste cose diciamo: evangelizzazione e promozione umana, e sembrano due cose separate. In realtà non possono non andare insieme. I nostri missionari, quelli più evangelici, l'hanno capito. Hanno detto: Non andiamo là a colonizzare le coscienze, andiamo dall'interno della loro sofferenza, a vivere la liberazione di quelle persone; solo così si può riscoprire l'esperienza di Dio che è padre e madre di tutti gli uomini. Diversamente anche la Bibbia può diventare un'opera di colonizzazione. Ben sapete che questo con l'inquisizione, con le crociate, storicamente è successo. Bisogna uscire da questa mentalità. Quindi sempre le regole a favore delle persone.

Forse, potremo capire meglio se esplicitiamo un'altra categoria oggi tanto citata: *i valori, la giustizia, la libertà*, ecc. Il valori naturalmente sono preziosi. Se tolgo il valore alla condizione umana la disumanizzo, diventa niente, la polverizzo. Oppure se lascio solo valori economici, valori quotati in borsa, quelli che oggi incidono, decidono, mutilo la vita. Che cosa sono veramente i valori? Non sono concetti. Se sono concetti si fa subito a manipolarli, a usarli male. Le guerre, le torture, le persecuzioni si sono sempre fatte nel nome dei valori. In America latina nel nome di Dio padre e famiglia, militari, che andavano regolarmente a messa, torturavano, facevano sparire persone, uccidevano, perché dal punto di vista della loro struttura mentale i valori erano concetti e li usavano come diceva loro la testa. In realtà i valori sono realtà che respirano, sono valori viventi. Quanti sono i